

settembre 2018

I miei sospetti erano fondati. Otto anni dopo la storia con lui ho trovato su internet delle immagini manipolate graficamente nelle quali compaio, mi chiedo cosa c'è dietro.

Nella prospettiva che ogni questione personale è questione politica, concedo allo sguardo altrui, dopo averlo temuto a morte, la mia esperienza. Ho il coraggio di farlo solo dietro un nome di penna: sono impazzita, mi sono sentita isolata, in pericolo. Quello che ho vissuto capita a tanti, mancano però delle valide soluzioni. Altre vicende come la mia, più dure della mia, accadevano nel frattempo; molti hanno deciso di farla finita, posso capire perché. È cattiveria, non scherzo che si possa perdonare.

Lui ha commesso un reato che non pagherà mai.

Le foto che ho trovato nel 2009 non sono servite a niente.

Questa è la mia versione dei fatti, le fasi salienti. È possibile che ci siano imprecisioni di forma nella scrittura, spero mi perdonerete, non so scrivere meglio di così.

Ho usato nomi di fantasia per il mio ex e i suoi amici, per gli altri delle sigle o il loro vero nome.

Leraffall nel dialetto della mia zona, significa “dovevo farlo”.

Questo libro è in rete in free download, accessibile a tutti potrà girare più facilmente.

È in copyleft, un po' per principio e un po' per questioni pratiche. Trovo impossibile rivendicare una proprietà intellettuale e tutelarla, nulla è pensato una sola volta e da una sola persona. Sono il risultato di anni di tempo e lavoro ma non potrei mai ingaggiare una trafila legale contro chi rubasse queste pagine e le firmasse come proprie. Confido nel principio che chiunque apprezzerà il mio scritto terrà a non dividerlo dal mio nome.

Questo libro può essere quindi scaricato, stampato, diffuso, modificato.

Qualsiasi cosa vogliate comunicarmi il mio indirizzo e-mail è:  
[leraffall09@gmail.com](mailto:leraffall09@gmail.com)



# NIENTE DA NASCONDERE

vissuto e scritto da Leraffall



Agosto 1999, Bari – Con gli esami di maturità si chiude il mio ciclo di studi, devo cercare un lavoro.

Una amica mi dice di una azienda. Un solo colloquio, lavoro due settimane in prova, mi assumono a tempo indeterminato. Lo stipendio è molto alto, pagano puntualmente, straordinari compresi, un caso raro nella zona.

Si lavora otto ore, senza pause a ritmo sostenuto.

Per il rumore delle macchine in azione non riusciamo a parlare tra noi, gesticoliamo. Durante il turno evitiamo di andare in bagno, fare telefonate, prendere un caffè perché le mansioni sono collegate e se qualcuno si assenta per pochi minuti i pezzi sul nastro si accumulano, provocando il blocco dell'impianto.

Perdo i contatti con i miei amici, li vedo sempre meno, quando io sono libera loro sono a lavoro e viceversa. Il tempo libero lo passo a dormire e ad ascoltare la radio in casa.

Febbraio 2000 - Brutta notizia: l'azienda è in fallimento. Ci chiedono di continuare a lavorare per chiudere le ultime consegne. Pagheranno tutto, come hanno sempre fatto, straordinari compresi, ma con ritardo. Il clima, a lavoro, si fa cupo. Sfoglio nella mente le situazioni e le persone che conosco, dove cercare un altro lavoro: non c'è molto.

Sotto i rumori delle macchine penso che potrei iscrivermi all'università. In questi mesi ho guadagnato una bella somma, potrei fare richiesta per la borsa di studio e lavorare le estati. Se non dovesse andare, pazienza.

Lo comunico ai miei, non possono aiutarmi economicamente e questo li rattrista, litighiamo. Mi dicono che le cose valgono se le finisci, che non ha senso frequentare l'università senza laurearsi ed è questo che si profila per me che nello studio ho sempre avuto un rendimento fluttuante, e che dispongo di una riserva di denaro utile, sì e no, a due anni di corso.

Decido di tentare lo stesso.

Recupero la guida di orientamento all'università, cerco qualcosa che integri discipline umanistiche e scientifiche, una sede fuori dalla Puglia per misurarmi con una esperienza del tutto nuova. Scelgo di iscrivermi a Sociologia, a Roma.

Ottobre 2000 - Conosco alcune persone che vivono nella capitale, a loro chiedo di ospitarmi fino a quando troverò una stanza.

Nel viaggio in autobus dalla Puglia verso il Lazio l'autista corre per rispettare la tabella di marcia, alla mia fermata è arrivato spaccando il minuto ma preferirei corresse meno. Città dopo città i passeggeri aumentano. La radio diffonde musica e notizie, seduta con la schiena dritta, poco spazio per le gambe, guardo spesso fuori dal finestrino. È notte ma riesco a distinguere il paesaggio nel blu e nero. Sola, solo in mia compagnia, non mi sento sola.

Gli affitti sono più costosi di quanto mi aspettassi, spulcio annunci per due settimane, fino a che, in zona Tiburtina trovo un posto letto, in un appartamento di sole donne.

Le mie coinquiline, più grandi di me qualche anno, sono impegnate tra tesi di laurea e lavoro. La prima settimana mi

dedicano il loro tempo libero, per conoscerci meglio. Mi sento subito a mio agio.

Escludo carne e pesce dalla mia alimentazione perché costano troppo, fa così gran parte degli studenti fuori sede, per fortuna so e mi piace cucinare, rimedio con i legumi.

Le strade piene di gente sono l'unico modo per avere un contatto umano, anonimo ma ricco, vado mentre altri vanno, sullo stesso piano, indistintamente: chissà com'è che ci si incontra?

Mi piacerebbe iscrivermi in palestra, uscire la sera per locali e fare amicizia con gente nuova ma ho i soldi contati.

Faccio della stazione Tiburtina il mio parco di ispirazione. Varietà di look, traiettorie, andature, tratti somatici, lingue diverse, voci. Le tazzine del bar che tintinnano sui piattini o assordano estratte insieme di forza dalla lavastoviglie. Il grande negozio di libri che ha aperto da poco. Gli annunci agli altoparlanti, i sottopassaggi della metro, gli artisti di strada, la gente che aspetta, tralicci, binari. Il piazzale, l'odore pungente di urina in certi angoli, dai tubi di scappamento il fumo che brucia in gola, il sole alto, i numeri arancioni degli autobus, dei tram, dei taxi.

Ho vinto la borsa di studio; fatti due conti l'importo coprirà un terzo delle mie spese a Roma di quest'anno. Il prossimo non credo di vincerla, ai primi esami ho preso solo 20/18/22 trentesimi.

È appena cominciato il terzo millennio. Del 2000 si è parlato fino alla noia. Il mito della tecnologia conquista i mercati e sprigiona fascino. Non ho un computer, che per tutti è ancora

quello con monitor a tubo catodico e colonnina, floppy disc. Il cellulare lo uso poco, in rubrica ho una decina di numeri soltanto. In strada, le cabine telefoniche funzionano a monete, da poco anche a scheda. Lettere e cartoline scritte a mano resistono, ci mettono diversi giorni per arrivare, l'attesa è ancora un tutt'uno con la comunicazione; se la spugnetta al tabacchi è asciutta o smollicata, i francobolli sul retro devi incollarli con la saliva, e a passarli sulla lingua lasciano un sapore amaro in bocca.

In Italia stiamo imparando a usare la nuova moneta, tutti i beni e i servizi di mercato portano impresso il doppio prezzo, a fianco delle lire gli euro, un euro=1.936,27 Lire.

Il Vaticano è inondato di pellegrini per il Giubileo.

Novembre 2001 - Vivo a Roma da un anno.

Via Salaria, nel solito angolo un gruppo di studenti legge i quotidiani e discute. C'è Hub che già conosco. È la prima volta invece che vedo Aleato, mi passa una canna. Faccio due tiri, se la riprende dalle mie dita, fuma e me la passa di nuovo, così io e lui, fino a finirla. Ne rolla un'altra, fa che la fumiamo solo noi due, mi chiede se ho voglia di fargli compagnia per la serata, non penso a male, accetto. Mi annoio, stazioniamo in un pub, ora si allontana con uno, ora con un altro. Ho preso del the in lattina, non ho fame, ho fumato tanto, sono cotta, vorrei andare a dormire. Non so perché non mi decido a salutarlo. Ci muoviamo, arriviamo a casa sua, non vorrei entrare però non so in quale zona di Roma siamo ed è notte, i mezzi pubblici torneranno a girare tra due ore. Entro lo stesso, è piena di gente. Circolano varie droghe, accetto solo alcuni tiri da una

canna, non sono mai andata oltre la marijuana e l'hashish e non ho voglia di farlo. Ho veramente fumato troppo.

Dormo su un divano. Al risveglio ho dolori per tutto il corpo. Lui è in cucina, da solo, prepara il caffè. Parla senza sosta: si è laureato da poco, da sempre lavora in progetti di cultura underground della capitale, viaggia. Divide la casa e un'auto con altre persone. Mi racconta dei suoi amici, mi scrive il suo numero di telefono su un foglietto, dice che posso chiamarlo quando voglio. Facciamo colazione, mi regala due cd musicali, mi accompagna alla metropolitana.

Lo cerco, ci rivediamo, mi dice che gli fa piacere avermi attorno, dormo di nuovo da lui, nel giro di poco facciamo coppia. Passo a prendere dei cambi di vestiti, dico alle altre che sto da amici, se devono comunicarmi qualcosa ho con me il cellulare.

Aleato mi dice "ti amo" da subito, prima ancora di baciarmi e poi ogni giorno. Io non gli credo eppure mi faccio più accomodante con lui. Mi abbandono al turbine di esperienze nuove. È un tipo industrioso, lo seguo ovunque, senza fare domande, senza sapere dove andiamo. Tutte le mattine mi sveglio e lui è già in giro per casa. Sono sempre stata un tipo mattiniero, invece qui, a casa sua dormo fino a tardi e passo il tempo a fare niente, non me lo spiego.

Comincia a cambiare qualcosa in me, non provo più emozioni, mi sento impermeabile ai fatti esterni, in un immacolato perenne presente.

Ci spostiamo tra quartieri, locali e appartamenti in Roma. C'è chi lavora in emittenti televisive private, in case editrici, esponenti della cosiddetta controcultura. Parlano di concorsi,

mostre, festival, di questo che partecipa, di quello escluso. Mi dice che ha molti contatti in Puglia, che il suo raggio d'azione allaccia anche posti e gente in Europa e in altri Stati.

Non mi presenta ai suoi amici e questi mi escludono apertamente, con la prossemica, il non-sguardo, la non-parola. Sono lì ma fanno come se io non ci sia, questo non mi piace ma “resto al mio posto”, mostro indifferenza.

“È il gusto di farle sentire delle dee per poi schiacciarle. Certe, troppo sicure di loro, vanno ridimensionate”.

Dice che gli capita ancora di vedere N., ammicca ai presenti, ha un debole per lei, è inutile, riesce ad eccitarlo a distanza, ma lei, e qui fa finta di farsi scuro in volto, gli ha intimato di starle lontano, “Non so mica perché”, ride e gli altri ridono con lui.

Ingerisce dosi spaventose di droghe, spesso mischiandole. Lo noto solo ora e non mi piace. Sono droghe pesanti, può accadere di tutto: problemi con la legge, incidenti dovuti allo sballo, un attacco cardiaco, la morte.

Facciamo l'amore sempre senza preservativo. Al di là del rischio gravidanza c'è anche l'incognita dei nostri partner precedenti, miei e suoi, delle malattie trasmissibili sessualmente. La questione viene relegata tra le cose taciute, lui non accenna all'argomento, io neppure.

Attento alla durata, alla plasticità delle pose, non usa dolcezza con me né dentro né fuori dal letto. Il suo carisma oscuro invade la mia coscienza, quello che dovrei e vorrei. Divento impulsiva.

Dicembre 2001 - Ha passato gli ultimi giorni al telefono. Questo sabato c'è una festa fuori il Raccordo Anulare, funziona che sai, dove e quando i sound system monteranno, solo poche ore prima.

Per la prima volta, mi chiede se ho voglia di prendere qualcosa con lui, inserisce un cd nello stereo "Sabato ci sarà questa musica", distribuisce una sostanza bianca e granulosa a formare una riga. Sniffo solo un centimetro, il resto la sniffa lui. Restiamo chiusi nella sua stanza tutto il giorno a fare sesso. Per tre giorni prendiamo altre sostanze, io una minima parte, non so cosa, quello che mi passa. Usciamo per il rave. Processioni di furgoni, auto, gente, varie provenienze, musica. Nell'edificio abbandonato guardo gli altri, cerco un mio modo di muovermi, ballo. Il fresco della notte sulla faccia, fumo tabacco. 200 battiti al minuto scompongono il respiro di noi, fantasma gigante con gli occhi chiusi, noi, poesia avvelenata.

I giorni dopo mi aggredisce verbalmente, non capisco perché. Torno nel mio appartamento.

Pago l'affitto, faccio la spesa. Ne approfitto per dormire qualche ora nel mio letto. Al risveglio penso al rave. È una cosa che ha fascino; senza droghe mi piacerebbe di più. Da piccola odiavo il fumo delle sigarette. Ho iniziato col tabacco a 16 anni e l'ho fatto per spirito di gruppo, così le canne. La mia esperienza con le droghe pesanti finisce qui. Devo anche capire quanto tempo dare alla mia storia con Aleato, non sta andando come speravo.

Mi chiama al cellulare, gli dico che ho da fare. Due giorni dopo, senza avviso, passa a trovarmi, vorrebbe pranzare insieme. Mentre sono ai fornelli va via, senza dare

spiegazioni. Non so se le sue siano strategie per attirare la mia attenzione o se non ci sta con la testa.

Siamo a casa sua, è ostile. Mi chiama al PC, dice che vuole mostrarmi alcune cose: video pornografici e foto di donne in pose sessuali esplicite. Mi mostra una cartella con le sue conquiste, c'è anche N., me la indica. Alcune foto sono manipolate ad arte, caricature curate nel dettaglio, gli organi sessuali deformati, evidenziati con colori accesi, fotomontaggi.

Sta succedendo davvero? Mi fa domande che non sento. Fisso lo schermo, cerco di memorizzare alcuni dettagli. Non so che fare. Mi prende per mano, andiamo nella sua stanza. Mi parla continuamente di liberazione attraverso il sesso. I suoi modi iniziali, delicati e discreti, servivano ad entrare nella mia vita privata. Vivo da un mese con uno che non ho la minima idea di chi sia.

Esce con il suo portatile, penso a quello che mi ha mostrato. Nella sua stanza è posizionata una telecamera collegata al computer? E ora, sarà accesa? Non so cosa stia facendo di me, come proteggermi. Sono terrorizzata.

Ritorno a seguire le lezioni all'università.

Vedo N., sta salendo al primo piano, è sola. Mi agito, continuo a proteggere l'idea positiva che mi sono fatta di Aleato e allo stesso tempo una voce indignata, in me, grida che ho sbagliato tutto.

Produce immagini scabrose delle donne che frequenta. Come le ottiene, di nascosto o le informa? È una cosa che resta privata? Le mostra agli amici? Ne fanno materiale per festival

minori? Li eccita fantasticare sulle immagini o si spingono a ricattare e distruggere le donne tratte in inganno?

Sere dopo, la casa è piena di gente, inneggia alla barbarie attraverso il sesso. Parla del godimento a disporre di altri corpi. Il mio imbarazzo sale, una frase dopo l'altra. Bisogna offrirsi in tutto e per tutto, a lui non dispiace se faccio sesso con i suoi amici, si metterebbe volentieri a guardare mentre altri mi chiavano. A voce alta, in modo che io non abbia dubbi, apre una specie di asta pubblica. Dice di me che sono un pezzo di legno, una suorina, una causa persa; "Potete cominciare da adesso". Si allontana. Non mi scompongo, cerco di mettere in ordine le idee, quello che ho sentito, cosa fare. Luno e altri, fanno commenti pesanti sui miei chili di troppo. Parlano di fascette nere sugli occhi per chi non vuole essere riconosciuta e alla pratica del voyeurismo. T. è abile addestratore di cagne, può insegnarmi ad essere più troia e sottomessa, incensano Luno è un genio della tecnologia. Stanno esagerando per spaventarmi, li guardo, non parlo. No, non fanno sul serio. Quella notte e i giorni dopo resto con Aleato.

Venerdì sera, arrivano amici, tra loro Sparkle.

Lei è bellissima, con Aleato spariscono in una stanza. Uno dei presenti ci tiene a dire che è la stanza da letto di Luno, fa in modo che io senta. Ricompiono e Aleato non mi degna di uno sguardo. La casa si sta svuotando, vanno ad un rave.

Zio Liquirizia mi fa cenno di seguirlo, non me lo aspettavo, accetto. In otto in un furgone guidato da un suo amico. È un vero sbalzo di atmosfera. È tranquillo, non oltrepassa il limite

con me, né fisicamente né verbalmente. Mi dice che ha smesso da tempo con la roba pesante, ha sviluppato una eccessiva sensibilità ad alcool e droghe, anche per riprendersi da una canna ci mette ore; fuma solo tabacco. Mi racconta di come sono nati i rave, del loro sostrato culturale e politico, difficile separarli dalla droga. Conosce bene la mistica che anima il drogato, che pensa di essere più ON e alternativo degli altri solo perché si droga, proprio come il cattolico praticante dice di essere più puro degli altri solo perché va in Chiesa. Mi parla degli effetti delle droghe e delle contraddizioni di chi ne fa uso, "Quando ci stai dentro non le vedi". Molti le prendono anche sul posto di lavoro, che sbalzo è se non puoi godertelo? Chi mette al centro di tutto le droghe, segna la sua fine e quella di chi sta con lui, infrange tante regole che perde di vista la complessità dei contesti e i rapporti con gli altri, diventa inaffidabile. Barcolla, il suo corpo sta cadendo in pezzi ma il tossicomane continua. C'è chi prende psicofarmaci perché li valuta più sicuri delle droghe che girano per strada ma anche quelli hanno effetti collaterali sul sistema nervoso centrale, sul fegato e l'apparato endocrino.

Liquirizia e i suoi parlano di riduzione del danno, di pill testing/drug checking, dei test istantanei fatti sugli stupefacenti proprio all'ingresso di alcuni rave. È un servizio fatto da persone accreditate di sensibilizzazione tra i consumatori di droga. Una cosa intelligente. Ti dicono quanto è pura o tagliata male, nel frattempo si fanno una idea di quello che gira. A fianco agli stand del pill testing, in genere, c'è anche una zona di pronto intervento medico. Dove ci stiamo dirigendo questa notte, però, tutto questo non c'è.

Hanno pensato solo allo sballo. “Come sempre speriamo non ci scappi il morto”.

Arriviamo sul posto, Liquirizia mi chiede se prima di Aleato prendevo droghe pesanti o sintetiche, gli rispondo che ho preso qualcosa la mia prima volta all’altro rave, “Non per spaventarti ma io dico che sei sotto ketamina, mdma o altro da quando lo frequenti”.

Liquirizia e i suoi non tornano a Roma, hanno un’altra meta ma aspettano che io, prima, trovi Aleato. “Sì che torni con me, che domande?”, mi fa cenno di allontanarmi, ha da fare con altra gente.

Vago, interno ed esterno della festa. Siamo rimasti in pochi. Penso alle foto di nudo che mi ha mostrato / insieme a lui perdo cognizione del mondo e di me / i suoi amici / quando mi tratta male penso che, infondo, a me ci tiene / l’ho visto con Sparkle e non ho reagito / non do esami all’università da mesi. Accetto tutto, come per uno script di perdizione in cui io ho già smesso di esistere. La mia tendenza ideologica a fidarmi di tutti mi sta mostrando il suo lato pericoloso. Sono nei guai e continuo a soffocare la paura, faccio come se tutto sia normale, non lo è.

Sulle labbra e sul mento mi sono comparsi degli herpes estesi e spessi, anche a lui. Tornata in Puglia per il periodo natalizio, vedo il mio medico. Mi mette in guardia su infezioni e malattie trasmesse sessualmente, io mento, dico che non sono sessualmente attiva in questo periodo, allora mi prescrive un detergente speciale. A casa mi fanno domande un po’ retoriche su queste eruzioni cutanee, non so che rispondere.

Decido che tornata a Roma, non lo cercherò. Invece è la prima persona che vedo.

Sono nel suo letto, lui sta preparando la colazione. Entra in camera con il caffè e due canne, è già pronto per uscire, gli dico che non mi fermo da lui come al solito, il tempo di rivestirmi e recuperare le mie cose che nel frattempo ho accumulato qui da lui.

Sono quasi sulla porta, penso di essere sola in casa, entro nella stanza del pc, mi piacerebbe accenderlo e cercare se c'è qualcosa che mi riguarda. Compare uno dei suoi coinquilini, il cuore schizza a mille, dico che sto andando via che stavo cercando il mio tabacco, mi muovo piano, saluto.

Non riconosco la strada che percorro. L'incrocio grande vicino al supermercato ma, non c'è il supermercato. Il negozio di arredamento con quel grande divano rosso, dov'è? Mi sto sbagliando? Non può essere, l'ho percorsa tante volte. La stazione metro mi sembra diversa. Leggo i nomi delle fermate sulla mappa al muro, non mi dicono niente. Tutto mi sembra irrealistico. Sto prendendo la direzione giusta per tornare in zona Tiburtina? Spero che la gente non percepisca il mio smarrimento.

Le luci nella galleria, la metro, salgo. Vorrei chiudere gli occhi e dormire, in questo involucro di lamiera, in balia della gente. Sto tremando dal freddo.

La scritta *Tiburtina*, scendo.

Nella mia stanza, la porta l'ho chiusa come faccio quando esco. Per un giorno resto qui, così, senza fare rumore. Mi avvolgo nelle coperte.

Fine gennaio 2002 - Succede raramente che siamo tutte a casa, ceniamo, è una bella serata. Qualcosa mi ricorda Aleato, lo immagino che cammina per la città e si sfonda di roba, spende in droghe, una sola sera, quello che io spendo per il cibo di due settimane. Eravamo, siamo, molto diversi. Ci ho creduto però, pensavo di piacergli.

Non mi ha ancora chiamata, forse non lo farà. Se così fosse la nostra storia è finita come è iniziata, senza dircelo.

Febbraio 2002, Roma – Il giorno di San Valentino, festa tra studenti al quarto piano. Alle 23 saluto tutti, sulle scale incrocio due mie coinquiline, stanno per uscire con i rispettivi ragazzi, andranno a ballare. Nostalgia di cose vissute con Aleato e con altri e ritenute belle. Frammenti della storia con lui si accendono in maniera ricorrente, torno a pensarlo. Devo dubitare di tutto quello che c'è stato? Per giorni non mangio né curo la mia igiene personale.

Maggio 2002, Roma – Guardo a terra mentre cammino in strada. Ho paura della gente, che sappia di me più di quello che deve. Sono in costante tensione.

Ho bisogno di sapere se ha registrato le nostre notti insieme: voglio sapere se ha il potere di rovinarmi la vita, oggi, tra vent'anni. Quello che dicevano alle feste mi ha messo in allarme, ma non abbiamo mai fatto foto, non voglio perdermi dietro trame da giallo. Non hanno niente di mio. Forse il letto era messo in modo che dall'esterno altri potessero vedere. Se ha filmato qualcosa e la gente non cambiasse il suo modo di relazionarsi a me, il colpo sarebbe meno forte. Ma la gente, si

sa, è guardona, è pettegola, tende a colpire chi non può reagire. Mi prenderanno in giro, mi emargineranno e il colpo di Aleato sarà micidiale per me.

La legge che può fare? Prima vado dai carabinieri e prima lo saprò; mi vergogno ma devo andarci. Non so quali siano i tempi di prescrizione per casi come questo. Quali sono i modi per fermare un filmato illecito che circola di mano in mano? Come faccio a sapere se certe foto sono state copiate su un altro pc, e poi su un altro? Quanti contenuti rubati alla privacy ci sono in giro? Io che devo fare? Ci sono leggi utili al caso? Oppure la mia vicenda rientra nella zona confusa senza regole e arbitri? Dovrebbero controllare negli archivi del suo computer, dal novembre 2001 (o può manomettere la data di creazione dei file?), e magari a casa di qualche suo amico, di Luno per esempio, ma non credo si possa fare.

Cerco di ricostruire i fatti, come presentarli al momento della denuncia. Nella mia immaginazione si palesa una voce da uomo: "È una situazione talmente assurda, quella in cui ti sei cacciata, che faresti meglio a non parlarne, né ora né in futuro. Nega, nega sempre. Se ti mostrassero il tuo nudo, tu di che non sei tu, che è una che ti somiglia. Rideranno, che fa? Chi ti darà una mano se saltasse fuori il tuo culo e le tue tette? Nessuno, cara. Ma che avvocato? E come lo trovi? E come lo paghi? Ma sai che tempi ha la giustizia? Sai quante volte condanna la vittima e libera il colpevole? Senti, lascia correre. Non sei tagliata per un gioco così grande. Ormai è successo. Piégati. Ingoia. Tienitela".

Prima il mondo era pieno di potenziali amici, ora di nemici. Forse anche gli altri uomini vedono le donne come le vede

Aleato. Nessuno mi offende direttamente, ricevo apprezzamenti per strada, da estranei, ma succedeva già prima.

La violenza è nel naturale stato delle cose, la interiorizziamo e l'agiamo. La legge del più forte, forza muscolare, psicologica, economica, di sapere, di numero. È negli affetti, nel linguaggio, nei contratti formali, nelle leggi scritte vigenti e in quelle vive per consuetudine. È lotta, non amicizia o collaborazione.

Uomo contro uomo, uomini contro donne, donna contro donna: competizione a somma zero, o vinci o perdi. È quella mentalità che svuota l'umano per santificare il mito, ti costringe ad accettare ciò che non ami, ciò che non è giusto. "La mia parola contro la tua", quando uno vale mille e l'altro zero.

Non so di chi fidarmi.

Dalla tv e dalla radio mi pare che mi prendano in giro. Sono tentata di richiamarlo, mi illudo che standogli vicino corro meno rischi.

Come spiego agli altri quello che sto vivendo?

Non credo che gli amici avrebbero suggerimenti utili. Sento per telefono la mia famiglia, mento e dico che sto bene, studio, che è tutto normale.

Io a lui ci ho tenuto, ho fatto sul serio, l'ho amato.

Offesa dove pensavo di trovare amore e piacere. Sto male.

L'idea del suicidio, ma no, non voglio. L'idea di sparire, ho denaro sufficiente per spostarmi in un'altra città. Cambierò scheda al cellulare e chiamerò io i miei, una volta al mese, senza spiegare dove sono e perché non torno a casa. Qui, alle altre, inventerò qualcosa per giustificare la mia partenza, non darò troppi dettagli.

Mi nascondo sotto le lenzuola, spero che il turbinio di pensieri si arresti. Esiste, sempre, più di una buona soluzione ai problemi. Lui è stato con me con l'intento di ferirmi. Non ho sbagliato io, non permetto che questa esperienza mi cambi la vita, cosa credo dell'amore, dell'amicizia, di me. Niente suicidio e niente fuga.

Sono le 11 di sera, esco. Cammino fino allo stremo, interiormente combattuta, qualcosa cerca di farsi spazio, sale il delirio, mi sento unta dall'odio, la mia nuova pelle è quello che ho nel cuore. Sembro serena ma non lo sono. Voglio che paghi. "È la mia vita", "Lui può distruggermi", parlo a voce alta, gesticolo, per strada non c'è nessuno.

Non ho dato esami a gennaio e neppure ad aprile.

Gli appunti sono fermi sulla scrivania, i libri letti solo in parte. Il giorno prestabilito di giugno arrivo puntuale, non è mai facile trovare un posto per sedersi, assisto a come se la cavano gli altri.

Pago l'affitto e la mia parte di bollette. Trascuro le pulizie di casa. La mattina, a colazione, sento le voci delle altre e

l'aroma di caffè raggiungermi fin dentro il letto, vorrei ricominciare, fare finta che nulla sia successo.

Mi sento in pericolo, percepisco tutto come precario. La mia postura si è incurvata, l'attenzione è catturata da un luogo nascosto, che indietreggia, fugge. Mi sto nascondendo, sottraendo alla vita, come fossi colpevole io.

Un occhio gigante mi guarda e giudica, imponente. Porta con sé la persecuzione della folla. Questa metafora mi sovrasta per alcuni giorni. Odio questo occhio. La violenza che mi rovescia addosso è spropositata, ingiusta. Ma perché invece di attaccarmi non mi aiuta? Lui, che tutto vede! Non ho sbagliato io!

Pensiero magico, pensiero tragico, tutto è simbolo che non mi somiglia. Il passato e il futuro coesistono, io non esisto, non ho potere su niente eppure con un gesto adesso potrei cambiare il corso delle cose. Superstizioni.

Decodifico ogni cosa attraverso un codice di rovina. Ho condannato me e la mia famiglia all'esclusione sociale. Non mi perdono. Non perdono lui.

Nuda, lo specchio sull'anta dell'armadio mi inquadra solo dal collo alle cosce, mi trovo orrenda. Avranno riso! Che spettacolo vomitevole!

Le mie coinquiline capiscono che c'è un problema.

Una di loro si affaccia in stanza, mi chiede se sto bene. Ore dopo, ritornano in due. "Perché ti stai isolando? Cosa è successo? Noi ci siamo, se vuoi. Chiamiamo i tuoi? Bisogna fare qualcosa".

Giugno-Luglio 2002 – Dai finestroni passa a volte il giorno, altre volte la notte.

Mi sveglio, ai piedi del letto intravedo una ragazzina che sorride e squilla “È sveglia! È sveglia!” e scappa via. Non riesco a muovermi. Mi è successo qualcosa di brutto.

Ricordo che, dovrebbe essere ieri, sono comparse le mestruazioni. L’assorbente sarà carico di sangue dopo tante ore che non lo cambio. Conquisto la posizione eretta con fatica, mi sento uno schifo. La mia vista registra solo frammenti di quello che accade, come sotto una luce stroboscopica. Tutto si muove in una progressione frammentata di scatti lenti, e tra un frammento e l’altro c’è il buio. Trovo il bagno, chiudo la porta dietro di me, tiro giù il pigiama e le mutande, sono pulita, non ho né sangue né assorbente. Resto immobile per alcuni istanti poi, un brivido: da quanti giorni sono qui? Mi hanno pulita ogni giorno dal sangue, mentre dormivo, sarò stata al sicuro?

La faccia riflessa nello specchio non mi sembra mia. Mi guardo le mani, i piedi, non li riconosco. Sono sveglia ma, ogni cosa percepita dai sensi è lontana. Apro il rubinetto, non sento il fresco dell’acqua, le mie mani la mia faccia sembrano di gomma. La lingua è ricoperta da una compatta patina bianca. Faccio la pipì, le urine risultano pastose, dall’odore forte.

Nella stanza ci sono due letti, uno vuoto e il mio sfatto. Mi affaccio in corridoio, ferma nel rettangolo della porta noto che indosso un pigiama prestato da qualcuno, non è mio.

I miei genitori e mio fratello, chiamati dalle mie coinquiline, hanno percorso 600 Km in auto la notte stessa del mio ricovero.

L'ultima volta che ho sentito mio fratello al telefono, mentre lui parlava, ho fatto volare la cornetta e sono sparita senza riattaccare. Non potevo raccontargli perché stavo male, ed era quello che lui mi stava chiedendo in quel momento.

Nell'ultimo periodo ho dormito poco e male. Ho gridato e pianto l'inganno, la morte, il destino, la vendetta, il sentimento di impotenza. Nel silenzio delle notti ho cercato tutti i gradi di sofferenza che l'uomo provoca all'uomo: una impresa di notazione che cuoce il cervello, i casi sono infiniti. Ero certa che Aleato avesse messo tutti contro di me, anche quelli che mi amano. Ho incolpato le altre di rovistare tra le mie cose, di non essere sincere, di non capire il mio stato.

Come mi devo comportare qui? Precisamente dove sono, per fare cosa? Forse mi credono irrecuperabile, nessuno mi rivolge la parola. Temo il peggio, addio verità. Pillole e gocce, letto e sigarette: è così che passano i miei giorni.

Fumo troppo, ho sempre sete. Decido di tornare a massimo sei sigarette al giorno, proprio come prima del ricovero.

La stanza dove ho il letto, il corridoio, il piccolo giardino con un albero e alcune panchine; se gli altri decidono che questo dovrà essere il mio futuro, lo sarà.

Ho perso tutto. Da questa situazione, prima ne esco, meglio è. Per non avere problemi mi metto buona-buona, come si insegna ai bambini. Loro devono rispettare un protocollo e io sono nelle loro mani; da entrambe le parti non c'è molta libertà di fare diversamente da quello che è prescritto.

Il cibo è servito in contenitori tondi di plastica. Un giorno, a pranzo, sollevando il coperchio del primo, sale alle narici un odore pungente di sugo inacidito per via del caldo. Subito richiudo il contenitore.

“Neanche io la mangio, non è buona”, è stata la prima frase di Anna, è seduta alla mia sinistra. È così che inizia la mia prima amicizia nel reparto. Anna e dopo di lei Giustina.

Anna ha gli occhi scuri, i capelli ricci, corti, tinti di biondo. È molto alta. È stanca, mi dice. Fuma tanto, a volte usa quella che sta per spegnere per accenderne un'altra.

Il primo pomeriggio con lei, mi sento come ad un appuntamento amoroso con qualcuno che sarebbe meglio non rivedere, come stessimo correndo dei rischi, perché?

Notte. Nel sonno, provo una emozione di calma talmente forte che mi sveglio. Il mio respiro scorre pieno, mi sento felice, mi riaddormento.

I pomeriggi in giardino con Anna, parliamo, interrotte solo dalle infermiere per prendere la terapia.

L'hanno ricoverata di forza dopo una crisi di nervi, è la terza volta. Mi parla del marito, dei figli, vorrebbe tornare a casa. Mi chiedo se le cose possano ancora capovolgersi a suo favore, oppure se, elemento debole della catena, sia ormai

condannata a vita. Vorrei non stancarla, e non essere invadente. Mi chiede perché sono lì, cerco di spiegarle.

Noto che sto ingrassando.

Giustina, corre e strilla, sembra una ragazzina ma potrebbe avere anche quarant'anni. Dalla corporatura asciutta e minuta, i capelli neri lisci-lisci fino alla spalla, fa giravolte, emette versi acuti. Nelle espressioni del volto porta tanti solchi profondi, tutto il pianto represso, una solarità lugubre. Mentre corre, blocca un paziente, un infermiere, un visitatore, gli chiede "Come ti chiami?" e si allontana prima di ricevere risposta. Una notte è nel corridoio con una infermiera, lei parla a voce alta, l'infermiera le risponde sussurrando, cerca di convincerla a tornare a letto.

Si avvicina all'improvviso, prende a farmi domande e per ultimo mi chiede se sono italiana. Mi dice che non sembro italiana. "Me lo dicono spesso" "E che ti dicono, che sembri?" "Mi dicono straniera. Non mi dicono di preciso che sembro". Corre lontana, passa alcune volte davanti a me, apre le braccia ad aeroplano, va oltre.

L'arredo è il solito delle strutture pubbliche. Lamiera, ferro e compensato compatto rivestito da un foglio di plastica dura, verde chiaro. Gli armadietti, le panchine, le sedie, i tavoli. Sono dello stesso colore le ciotole del cibo, i vassoi, i muri, le divise di chi mi circonda. Devo stare attenta a non sviluppare una antipatia per questa sfumatura tenue di celeste-verde.

Da quando sto qui il tabacco ha un sapore dolciastro, al punto che mi disgusta. Spegnerai la sigaretta dopo i primi due tiri ma tutte le volte la fumo fino al filtro. Il brutto del vizio: non ti piace più, eppure continui.

Pensare incessante.

Qualcuno dice qualcosa ad alta voce, nessuno l'ascolta. Proprio come nel mondo fuori non parliamo tra noi, ci camminiamo vicini e basta. Ci agitiamo per motivi all'apparenza inesistenti.

Andare al passo con il mondo non mi è riuscito, ho perso, e mi hanno portata qui. Io cercavo un aiuto legale, quello varrebbe per il mio dolore. Stare chiusa qui, in silenzio a prendere farmaci, non mi pare che stia risolvendo qualcosa. Mi ha strappato la poesia dalla pelle, ha fatto di me uno zimbello, oggetto da deridere, da distruggere. Si tratta di reato, ha ingannato, ha tradito la mia fiducia. Ci sono leggi che puniscono la menzogna nelle relazioni sentimentali? Ho paura che voglia rovinare la mia reputazione. Come posso tutelarmi?

“Cose del genere accadono da sempre”, “Non possiamo fare niente, ci dovevi pensare prima”, gli “altri” ipotetici e le risposte che mi darebbero.

Mi piacerebbe saltare i farmaci, mezza giornata o un giorno intero. Mi sento rimbambita. Magari il corpo medico apprezza che gli dica come sto, di mia iniziativa. Penso a come dirlo all'infermiera quando comparirà. Passano i minuti, mi accorgo che non farei una bella figura, confermerei il mio

stato di non-ragione, *“non ha cognizione della realtà, dà suggerimenti sulle cure”*.

Mi sveglio in una stanza più grande e più luminosa, con un arredo simile alla precedente. Ci sono due donne con me, non le conosco. Mi sorridono, “Sei a Bari” mi dice una di loro. Nella mattinata arriva mia madre e mi spiega che c’è stato un trasferimento in ambulanza da Roma fino a qui. Io non mi sono accorta di niente. Detesto questa maniera di trovarmi nei posti, portata da altri, a peso morto.

Questa volta non sono sola in stanza, la divido con due donne di 22 anni come me.

Maria Grazia, capelli castani, li lega solo ai lati e lascia sciolti quelli dietro. Ha la fronte prominente, come gli zigomi, gli occhi pronti a ridere o a farsi seri in un attimo, come per segnalare a chi le parla come lei sia pronta a tenere ogni genere di conversazione. È mamma di due bambini, come li nomina si illumina tutta e io mi emoziono con lei, più me ne parla e più si fa triste.

Angela studia medicina, ha perso la voglia di vivere, da quando le hanno cambiato terapia è ingrassata e più depressa. Ha tentato il suicidio. Ha un fidanzato che viene a trovarla un pomeriggio sì e uno no. Sua madre, quando arriva, riempie la stanza del suo profumo, ogni volta l’abbraccia forte e parla, parla.

Qui non c'è il giardinetto. Quando chiedo, la prima volta, ad un infermiere se posso fumare, mi porta in una grande stanza, apre la parte superiore di una finestra, la ferma con una vite. Mi dice di restare adiacente al muro, di richiamarlo quando ho finito, così può richiudere la finestra. Passano i giorni, noto che sono l'unica degente a fumare, sicuramente irrita gli altri che appesti l'aria ma non me lo dicono; a questo si aggiunge che tutte le volte devo chiedere ad un infermiere di aprire e chiudere per me una finestra, distraendolo da altre mansioni. Decido quindi che per questi giorni di ospedale farò a meno delle sigarette.

Mio fratello mi ha portato dei fogli, penne e matite. Provo ma non riesco a dare nome e forma a quello che ho dentro, è ancora tutto troppo fermo e grande.

Quando parlo, dimentico cosa voglio dire mentre cerco le parole adatte, giro e rigiro su una ventina di vocaboli appena, spesso concludo le mie frasi a caso o le lascio a metà.

Ho difficoltà a respirare, e la mia voce non mi sembra mia.

Mi piacerebbe uscire, fuori c'è il sole. Purtroppo non posso.

Un flashback, Aleato. Un senso di vertigine, non voglio pensare a lui. Un secondo flashback, mi sollevano da terra. Ora ricordo, sono stata ricoverata con la forza. Le mie coinquiline e gli infermieri che sono venuti a prendermi, l'ospedale, la mia stupida speranza che avessero trovato i filmati.

Sono nella mia stanza, sono passate da poco le 22. Una coinquilina bussava, mi dice che in cucina ci sono anche le altre, dobbiamo parlare. Omette di dire che ci sono due estranei. Mi dice solo “copriti”. Sono in t-shirt, mutande e scalza, tra noi ragazze capita di vederci così poco vestite, inoltre è quasi estate e fa caldo; penso ad una battuta di spirito come suo solito, quindi la seguo in mutande e scalza, lei non se ne accorge. La prima cosa che penso è che ho tutti i conti in regola. Non ho idea che sia arrivato il mio momento, che sarò io il centro della conversazione. Varcata la porta noto una spaccatura tra le persone presenti, sui lati stanno quelle che conosco e piazzati lontano, infondo, al centro ci sono due estranei, uomini.

Le mie amiche hanno le facce tristi e i due uomini espressioni concilianti, mi chiedono di seguirli in ospedale. “Ci hanno chiamato le tue amiche, sono preoccupate per te, da molti giorni non dormi, non esci di casa, sei irascibile. Vieni in ospedale e capiremo che succede”. La speranza infantile che tutto sia finito, “Oltre a sapere così tanto del mio malessere sanno anche dei filmati, non mi dicono tutto adesso per essere discreti, per farlo con calma dai carabinieri. Ora mi portano in ospedale ma poi qualcuno mi accompagnerà a fare una denuncia”. Vado nella mia stanza, infilo jeans e scarpe, passo le mani nei capelli per metterli in ordine, tabacco in borsa, sono pronta. Si muovono in modo da circondarmi, lo noto. Arriviamo alla loro auto. Mi fanno posto al centro del sedile posteriore, ai miei lati, con circospezione, si siedono una mia amica e uno di questi uomini. Vorrei tanto spiegare che non ho intenzione di saltare fuori dall’auto in movimento, ma lascio che facciano.

Arrivati in ospedale il piccolo corteo che mi ha accompagnata si sparpaglia e sparisce. Uno degli uomini mi indica una stanza, ci entro. Non capisco perché mi abbiano lasciata sola. Pochi minuti e dalla porta di fronte entra una dottoressa, mi saluta, prende posto alla scrivania. Sto pensando che forse c'è un ticket da pagare per questo colloquio, che non so di preciso come raccontare cosa mi è successo; aspetto che lei prenda parola. Dalla porta alle mie spalle e da quella di fronte arrivano uomini vestiti in verde-azzurro. Mi sento afferrare da più mani, qualcuno mi blocca da dietro, usa il suo corpo per sollevarmi. Che succede? Perché mi stanno facendo questo? Non mi sembra una pratica civile, né una logica conseguenza di quello che stava accadendo in questa stanza. Mi bloccano su un lettino, mi iniettano qualcosa, migliaia di coltri spesse cadono annullando per me il contatto con il mondo. Questo è soccorrere?

Penso a quanto diversa poteva essere la mia storia: in cucina, le stesse amiche, gli stessi infermieri in borghese, mi chiedono cosa sta succedendo. Non rifiuto il loro aiuto, solo non è facile parlarne e non so quanto loro sapranno comprendermi. Mettiamo a scaldare dell'acqua per il the. Mi convincono che sono in mani sicure, che una soluzione di troverà, parlo finalmente dei filmati e della aggressività di Aleato, dei suoi amici. Andiamo insieme, quella stessa sera, a denunciare. Cerchiamo in ospedale qualcuno che mi prescriva un calmante, niente di forte, da prendere solo per queste notti. Torno nella mia stanza. Ora che ho sbrigato ogni cosa per tutelarmi e anche le altre sanno, mi sento più al sicuro. E invece, non è così che è andata.

Sul comodino i fogli e i colori.

Provo a tradurre nella mente, in scene e immagini, quello che sento. Dopo tanto cercare trovo due rettangoli. Sono molto diversi ma l'uno vale solo grazie all'altro. Il primo è una scultura di colore, il secondo è una figura su un piano. Il primo è simile a una corposa pennellata di rosso intenso con striature arancioni, è il mio sentire, non ammette manomissioni. L'altro è solo un contorno, un rettangolo celeste su un foglio grigioblu dalle dimensioni infinite. Dentro è dello stesso colore dello sfondo. È l'unico segno in tutto quell'infinito foglio. I punti che formano il suo perimetro sono le piccole conquiste quotidiane che servono al solido rosso per affermarsi.

Inserirmi di nuovo nel consesso sociale, nella vita che scorre (lo sfondo infinito grigioblu) / devo definirmi, come fanno tutti, per essere leggibile agli altri ( riappropriarmi di un carattere più o meno fisso, essere una figura piana, regolare o irregolare ma, essere un rettangolo, un triangolo, un cerchio o un quadrato) / tenendo alla mia unicità ( la pennellata rosso-arancio).

Posso riuscirci solo assecondando i tempi e le pratiche degli ospedali, della mia famiglia, di chi mi sta intorno, cioè stando alle regole che tutti rispettano. Non dovrebbe venirmi difficile.

Sono triste per la sofferenza che sto arrecando alla vita dei miei famigliari.

Luglio - Ottobre 2002, Bari - Malconcia ma viva e a casa, finalmente. Imbottita di farmaci, senza forze. Mia madre, ogni mattina, mi ricorda che devo lavarmi. Ho gli occhi serrati, non riesco ad aprirli, non ho contezza del mio corpo, ho problemi con i movimenti volontari, la bocca secca. Seduta in compagnia dei miei, ad occhi chiusi e incurvata, sento quello che dicono ma non reagisco, non partecipo alle conversazioni. Dormo per 24h di fila, salto le assunzioni dei farmaci, non lo faccio apposta. “Devi farti svegliare, prendere due compresse come ti ho prescritto”, mi dice la psichiatra, “Non ti stiamo dando una dose eccessiva, anzi, tra poco te ne segnerò una più alta. Farai alcune sedute con me, poi inizierai una psicoterapia. Se vedremo dei miglioramenti smetteremo coi farmaci, ma con calma. Prima a salire e poi a scendere. Non è una questione di mesi, semmai di anni”. Continuo a prendere una sola compressa. Credevo che uscita dall’ospedale mi sarebbe servito solo altro riposo. La dottoressa è in gamba, sono contenta che sia una donna, ma i farmaci mi spengono, io invece voglio ricordare e pensare. Secondo la psichiatra non dovrei dare altra importanza alla storia con Aleato, ne parla come se non avesse colto il punto. È vero, non possiamo sapere se lui ha fatto quello che temo, ma dirmi che forse sto esagerando, o inventando, sedarmi per andare avanti, mi fa vivere male il rapporto con lei e tutto il processo medico cominciato con il ricovero. È come fare solo metà del lavoro che dobbiamo.

Sono puntuale agli appuntamenti con lei e mi impegno, seguo le sue suggestioni. Mi fa bene conoscere altri punti di vista sulla mia esperienza, quello che emerge nelle sedute è lo

sguardo ufficiale e oggettivo, ne faccio tesoro. Come mia abitudine scrivo su un quaderno quello che mi accade. Rileggo quanto tracciato prima del ricovero; è tutta una interrogazione filosofica sulla giustizia, la socialità, i sentimenti, il libero arbitrio.

Non ho mai avuto grandi segreti con i miei genitori. Voglio che sappiano da me cosa è successo. “A Roma ho frequentato uno, ho paura che abbia registrato le nostre notti insieme, che possa mostrarle a troppa gente, che possa rovinarmi”. Mi chiedono cosa voglio fare, ora e quando starò meglio. Se me lo permettono continuerei a studiare, ma non a Roma. Mi chiedono se intendo sporgere denuncia: io voglio che paghi, ma se le cose prendessero il verso sbagliato? Mi sento minuscola, ridicola, non capisco nulla di legge e di processi.

Estirpare del tutto il dolore è un’aspirazione pura, nel concreto non può essere. Sanarne una piccola parte sarà sufficiente. Ho bisogno di tempo e tranquillità.

Penso alle eventualità tristi che non si sono avverate, penso a cose terribili, a violenze mai subite. Per fortuna io sono ancora viva. Per escogitare la soluzione più adatta devo ritrovare la mia storia, senza aggiungere e senza togliere. Gli psicofarmaci e lo stress mi rendono difficile recuperare i ricordi nel dettaglio. Ci metterò pazienza, farò affidamento su quello che so essere vero.

Partecipo lateralmente alle cose del mondo, come non vi appartenga e sia qui per fortuna, senza avere merito di

niente, senza avere un corpo, senza invito. Osservo gli altri, per ora.

Sul cellulare numeri che non conosco continuano a farmi squilli. Non mi danno il tempo di rispondere che riattaccano.

Ci sono notti nelle quali non dormo.

Parlo da sola, punto il dito in alto, invoco giustizia.

Deliri religiosi e mistici, io che contratto con Dio. Deliri di persecuzione, se la gente pensa che a Roma ho fatto la puttana per me è la fine. Deliri di forza e onnipotenza, io contro tutti. Estasi e pianti per il dolore del mondo, su quante cose mi sono interrogata! La vita, dono accordo e furto, rispetto, fiducia, amore, sesso, pornografia, la verità, la menzogna, gruppo e singolo, esclusione, violenza, ragione e torto, la legge, relativo e assoluto, male e sofferenza, pazzia e verità, cosa comporta credere e non credere in un'idea e agli/negli altri. Storia (in maiuscolo) e quotidianità (storie, in minuscolo), aridità umana e incontro, diffusione di un'idea buona, diffusione di un'idea marcia, e io, in tutto questo.

Accendo e spengo le luci, sposto oggetti, la casa dove abito diventa mappa del mondo che ho dentro e del mondo che è fuori. Cosa è successo, come uscirne. Formulo propositi e accuse. Mi sto preparando al futuro, totale mistero.

Vivo crisi terribili. Quando montano i deliri non so fermarli. Compaiono prima più spesso e a lungo, negli anni a venire solo d'estate, soprattutto in agosto. Sarà per qualche motivo simbolico: d'estate si fa festa ovunque, si condivide. Io sto sempre in casa, uso pigiami a manica lunga e pantaloni, non

mostro la pelle, scanso le occasioni di scandalo, non rido mai. Agisco meccanicamente, non conosco più le pause, non so dove fermarmi, non ce l'ho un posto mio, è tutto uguale. Quando torna la calma cerco di capire cosa mi succede nei deliri: è grido che sfonda ogni compostezza, è darsi da fare, è fiducia tradita, è richiamo, richiesta di aiuto, è ripetere che io non ho torto, che lui non doveva. È la mia anima che si assesta in una nuova forma.

Il mio dialogo interiore diventa allucinazione uditiva. Non sono voci amiche, appartengono più a quella sfera di offese che conducono all'isolamento. Dicono di me che sono una puttana, che la mia vita vale nulla. È quello che dirà la gente di paese, alle mie spalle, se i filmati saltassero fuori. Gli altri possono fare di me quello che vogliono. Se Aleato portasse qui il suo gioco di immagini non avrò più vie di uscita.

Esco con gli amici più stretti, racconto di Aleato, del ricovero. Voglio che siano liberi di scegliere, se hanno l'impressione di perdere credito facendosi vedere in giro con me, possiamo anche dividerci. Sarà più difficile trovare un partner disposto a essere "il ragazzo di" ma arriverà, ne sono sicura.

Sto molto tempo in giro, conosco altra gente. Aspetto di sentire battute a mio indirizzo, per fortuna non accade. Si ride di tutto, tutto si può guardare e comprare. Le situazioni in cui il sesso è menzionato per gioco e in maniera violenta sono numerose e mi mettono di pessimo umore. Taccio, mantengo un profilo basso. Sbrigo abbastanza bene i saluti all'inizio e alla fine degli incontri, per il resto osservo critica e rigida. Sento un estremo bisogno di serietà.

In una stradina del centro storico, Slot che conosco da tanti anni con alcuni che conosco solo di vista. Stanno preparando degli spinelli, me ne passano uno, “No, niente, ho smesso”. Tra i più giovani, si stanno diffondendo le droghe sintetiche. Continuano con i soliti discorsi di dicotomie perfette, noi contro loro, noi il caos loro l’ordine, noi verità loro vuota forma. Arriva P., qualcuno in paese dice che è *rimasto sotto*. Non rispondono alle sue domande, ridacchiano, non gli passano da fumare, “No, venerdì non c’è una festa” (uno ride e mi fa sì con la testa). Anni fa P. era quello che *faceva la spesa* per tutti, quello che sapeva più cose, il primo a saperle.

Sotto la protezione di famiglia e medici cerco di ricavarmi spazi liberi, da una parte e dall’altra. Devo informarli su tutto, siamo diventati talmente abitudinari che, ogni pensiero che mi passa per la testa ho l’impressione che sia il loro.

I miei genitori e mio fratello sono le uniche persone che vedo regolarmente. Osservo la loro fatica, molte notti non dormono per colpa mia che giro per la casa e accendo luci. Al mattino vanno a lavorare, affrontano il mondo per loro e anche per me. Stanno dando il massimo. Li amo ma non so dimostrarglielo.

Il mio rendimento all’università è altalenante. Trovo un lavoro per il periodo estivo, voglio confrontarmi con la gente, dimostrare a casa che mi sto riprendendo.

Questa notte, è tornata la calma assoluta già provata in ospedale a Roma. Momenti interminabili, di vera grazia. Impagabili. A cosa somiglia? Non lo so, ma è bellissimo e non sa di morte.

Ottobre 2002 - Trasferimento al Corso di Sociologia a Lecce, è il mio caro fratello che si occupa di tutta la documentazione, tra le segreterie delle due università. Dal vecchio ordinamento, con programmi più corposi, passo al nuovo (3+2). A me tocca solo cercare una stanza. Mia madre mi aiuta. Dopo averne viste cinque, ne troviamo una luminosa, ampia e in buono stato. L'accordo con i miei è che torni a Bari ogni quindici giorni, che faccia attenzione a non stancarmi e porti con me i farmaci.

Le mie coinquiline sono molto diverse tra loro. La sera ci vediamo per la cena, guardiamo la tv, parliamo molto di noi. Si instaura un rapporto di fiducia tanto che rompo il silenzio. Ammetto che la storia è incredibile, non capivo se lasciarlo e non ho ancora denunciato. Confido che ogni volta che sento ridere qualcuno nei corridoi dell'università o in strada, io tremo. Anche se non dicono cattiverie e attimi dopo capisco che stanno parlando di tutt'altro, ne esco tramortita. Mi assicurano che se mai un loro collega facesse una battuta sospetta su di me, me lo diranno, che scopriremo insieme se queste voci ci sono in giro. È un sollievo.

Voglio recuperare il tempo perso. Studio, ho i miei primi 30/trentesimi. Penso a riconquistare un mio gusto sulle cose, compresa la musica tecno e l'arte *toccata* con lui. Lo stesso processo lo rivolgo ad altre persone del mio passato, ricerco le mie intuizioni di allora, quello che erano per me certe esperienze.

È un periodo ricco, cammino tanto, disegno, scrivo e canto. Mi dispiace non sapere annotare le melodie. Dormire smette di

essere un modo per chiudere tutti fuori dalla stanza, torna ad essere un vero piacere; mi sveglio sempre carica.

Arrivano sul mio cellulare sms da numeri che non conosco, frasi senza senso. Decido di non richiamare. Non ho voglia di cambiare il mio numero a causa loro.

Sono circondata da coincidenze. Penso a qualcosa e qualcuno subito dopo ne parla, un colore ricorre nell'arco della giornata, un numero, una parola, un nome. Casualità.

A volte penso al TSO. Critico che una pratica così sia ancora permessa dalle procedure. Mi hanno abbattuta come si fa con gli animali ai safari. Hanno agito, senza indagare sul perché stessi soffrendo. Dopo il ricovero hanno addirittura smesso di parlare con me del mio caso.

Tutti i rapporti singolo/istituzioni sono fatti a senso unico. Vigè una netta separazione tra chi parla e chi ascolta, domande a risposta chiusa, categorie. Chi ordina chi esegue chi subisce, chi è informato e chi no. È tutto prestabilito, non sono ammessi apporti personali, alternative, profondità, *perdite di tempo*.

Per esempio, la burocrazia: quando emette dall'alto è veloce e arriva ovunque. Ma, se devi percorrerla al contrario, perché *lei* si è sbagliata e non ti ha riconosciuto dei diritti che per legge hai, se hai una rimostranza da fare, è una impresa persa in partenza. I tempi si allungano, il percorso si fa tortuoso e avverso. Poche volte la spunta il cittadino, quasi mai.

Nella cura del mentale, lo stesso. Il malato è trattato come un oggetto dalle caratteristiche fisse. C'è già una procedura

standard, il ricovero brusco e i farmaci gli fanno smettere di dare fastidio, lo si ascolta un'ora a settimana, per anni.

Il paziente, per fortuna, da qualche decennio non è abbandonato con altri pazienti in stanzoni tra feci e urine, ma con lui si tengono ancora le distanze. È ancora rinchiuso e legato, imbottito di farmaci tanto da non stare sveglio. Le sue dichiarazioni passano per vaneggiamenti, non lo si prende sul serio, non lo si tratta da pari, non si stabilisce con lui un dialogo maturo e sincero, sono altri a parlare per lui come avesse perso ogni facoltà intellettuale. Non è così, occorre solo conquistarsi la sua fiducia e questo può accadere se gli si concede tutto il tempo di cui necessita. Invece viene tutto sbrigato di corsa, secondo standard aziendali.

Ripete cento volte una sola frase, è sfiante per chi lo aiuta ma bisogna proseguire, stare ad ascoltare tutte le sue parole, i suoi tentativi falliti, fino a che si fermerà e sarà lui a fare domande al medico su cosa pensa, se ha soluzioni, su cosa fare, e non per delegare ad altri la scelta, sarà per continuare a discutere e contrattare. Lui ha dei problemi che vuole risolvere, se chi è attorno a lui non si interessa di cosa lo fa soffrire e di cosa lo farebbe felice, e questo potrebbe essere fatto in poche ore, sta soltanto allungando i tempi e peggiorando la situazione.

Sul suo stare male lo si dovrebbe ascoltare con educazione, senza togliergli la parola. Quando il tecnico marca la separazione tra sé e l'inerme, il paziente lo nota: sente questa persona esterna, erigersi a giudice di fatti che conosce solo nella massa dei casi che gli somigliano, e gli dice che sbaglia, che è chiaro come si deve agire, non c'è niente che non funzioni, e così facendo spinge il diretto interessato lontano

dal fine terapeutico e dal riconoscimento, così impone versioni dei fatti più dotte, più astratte, presunzioni, distorsioni, e dunque falsificazioni.

C'è bisogno di sfatare i miti negativi sulla malattia mentale. Siamo esseri sociali, se qualcuno inizia a non funzionare più tra gli altri, non dipende solo da lui. Invece nel percorso di cura di solito è su un solo elemento che si concentra l'attenzione.

Aggiungo, se un *malato di mente* commette un reato lo si punisca come chiunque altro, ricerche statistiche recenti riportano che le percentuali di reati commessi da persone psichiatrizzate sono bassissime. I criminali di coscienza, che erano convinti di voler danneggiare qualcosa o qualcuno ma che al momento della resa dei conti si nascondono dietro l'etichetta del malessere psichico, ledono gli interessi e il lavoro di tutti coloro che si interessano di salute mentale e di tutti coloro che hanno davvero problemi di salute mentale.

Due luoghi comuni, non condivido: chi si ammala è più sensibile degli altri / chi si ammala non guarirà mai.

Io credo che tutti possano impazzire: di fronte a sfide troppo grandi, a condizioni di vita insopportabili, ogni esperienza di pazzia è data da un assetto di cause precise. Non basta l'impegno del singolo; la salute e la malattia sono questioni collettive, di sistema e non vale separare i due stati perché significherebbe separare le persone che vivono quegli stati diversi della vita. Chi sta bene e chi sta male hanno bisogno delle stesse cose, il potere di disporre sempre assicura uno stato medio più alto di salute, una qualità di vita migliore.

Purtroppo, le diverse forme di povertà, quindi non solo quella economica, cronicizzano i malesseri.

È un discorso politico ed economico che investe l'umano e il contrario. È importante il contatto, il dialogo, disporre di opportunità, della possibilità di fermarsi, di sbagliare, di proporre, cambiare o proseguire, secondo il proprio volere. Tutto questo è quanto serve, ai malati e ai sani, nella vita quotidiana e di riflesso ai gruppi sul piano creativo, identitario, organizzativo, politico ed economico. Allocazione delle risorse, informazione, partecipazione alle decisioni da prendere, rispetto delle pluralità, auto-determinazione, tempi e modi di lavoro e di vita più felici. Stare bene è essere consapevoli e affermare il proprio potere all'esterno, in maniera equilibrata, tra altri e con gli altri. Stare bene dà vita a una serie di incrementi qualitativi nell'ambiente circostante, così come la sofferenza imbruttisce, toglie energie e tempo, non solo a chi soffre ma anche a chi gli sta accanto, per lavoro e per amore.

Curare chi soffre non è per niente facile, mancano le risorse necessarie. Quattro ore al mese e un solo terapeuta non possono bastare. Al malato e alla sua famiglia serve sentirsi parte di una rete di relazioni solide, nella vita di tutti i giorni, all'esterno, non solo in ospedale.

Parlo da sola, con la tv accesa, con le persone reali, con un cane randagio per la strada, leggo e fantastico, disegno, ascolto musica. Non ho altro o altri con cui confrontarmi.

Raramente trovo qualcosa che mi piace in quel che mi circonda e, allora lascio che si faccia strada e mi ispiri.

Mi chiedo, se gli altri sapessero del mio ricovero in psichiatria, cosa cambierebbe nel loro sguardo? Per esempio, come testimone in un processo, sarei presa sul serio, anche con questo trascorso? Nel lavoro, come dipendente, mi assegnerebbero le stesse mansioni? Come babysitter, mi lascerebbero in compagnia dei loro bambini?

Mi piacerebbe andare a recuperare le mie cartelle mediche, sapere come sono stata curata, a Roma e a Bari.

Se mi hanno fatto e quanti elettroshock, se mi hanno legata (io ricordo di sì) e per quanto, quali farmaci mi hanno dato e in quali dosi.

Ho solo un cartoncino del reparto di psichiatria di Bari con pochi appunti, tra i quali la rilevazione di un leggero scompenso cardiaco su cui fare approfondimenti.

Succede varie volte che il mio respiro si fermi, quando sono distesa a letto. La situazione peggiora nel giro di poche notti. Mi ricovero in ospedale per dei controlli. Agli specialisti la causa è poco chiara. Il problema può essere congenito oppure può essere insorto a causa di sostanze tossiche in uso nel taglio di droghe, oppure, penso io, è conseguenza del ricovero coatto in psichiatria e delle terapie massicce.

Trovano come stabilizzare il mio stato, dovrò prendere 1 compressa al giorno, a vita, e fare controlli periodici da un cardiologo. Hanno insistito, se faccio la mia parte, smetto di fumare, più attività fisica, potrei recuperare la funzionalità cardiologica di alcuni punti/percentuale. È quello che voglio anche io, però i primi tempi, tornata a casa, mangio in continuazione e trascorro troppo tempo davanti alla tv.

Questo problema al cuore va ad aggiungersi al mio fermo psichico, mi sento sola e triste.

Faccio il test dell'HIV, l'esito fortunatamente è negativo.

In discoteca, nei pub, passeggiando con le mie amiche è normale che capiti il gruppo di uomini che voglia flirtare, un po' mi disturba. Una sera, in un pub affollato, c'è musica, tre uomini di avvicinano e prendono posto al tavolo dove siedo con le mie amiche. Non vogliamo fare le antipatiche, sorridiamo e chiariamo che non sono stati invitati. Loro ridono e non si muovono, va a finire che passiamo tutta la serata insieme. Stiamo per andare via e uno di loro mi bacia. Avvampo di rabbia, lui non mi piace, non me lo aspettavo e non l'ho invogliato in alcun modo. Resto dove sono, vorrei prenderlo a pugni, ferma e rigida guardo per terra. Mi chiede il numero di telefono, fa il cretino un altro po'. Continuo a non guardarlo e a non muovermi. Se ne va. I suoi amici avevano provato a fare la stessa cosa con le mie amiche.

La nudità, il sesso, la vergogna. Parto da quello che non posso annullare, che è normale che io abbia, la mia realtà anatomica e fisiologica. Il sudore, le urine, i chili di troppo, la peluria, la saliva, i sensi, non posso mica vergognarmi di questo! Non voglio mortificarmi. Non ho mai odiato il sesso né comincerò ora. Ancora prima del sesso, cosa mi serve per sopravvivere? È impellente che ristabilisca una idea precisa di come debba essere il mio habitat fisico e mentale, cosa mi fa sentire integra e felice. Senza dare ascolto ad altri. Dedico alcuni giorni a questa ricerca. Spunta un timido piacere sensuale,

non lo forzo. Eccitazione leggera dappertutto ma non è desiderio di qualcuno, è il mio corpo che si ravviva. La percezione si fa sottile, preferisco alcuni indumenti ad altri per il loro tessuto e quello che mi danno al contatto con la pelle. Apro le finestre ad una determinata ora perché mi piace il modo in cui la luce passa per la stanza e va a scaldare il muro. Cammino sempre scalza in casa. Scelgo la temperatura dell'acqua da bere o sotto la quale fare la doccia. Non ricerco la perfezione, semplicemente ogni cosa faccia mi chiedo cosa mi va bene e cosa cambierei. Mi concentro su queste cose piccole, basilari. Ho tutto, il minimo indispensabile per vivere.

Nella stanza, in silenzio, mi sento al riparo. Metto da parte i malumori, provo a immaginare il mio futuro.

Non è solo coppia e non è statico. Voglio che sia pieno, lealtà, delicatezza. Ritrovo quel respiro sotto pelle che nasce alle giuste condizioni. Il contatto nutre, integra sensazioni, significa molte cose, provoca reazioni diverse da persona a persona. Il contatto in senso lato, per tutti i sensi e per le relazioni, e i fatti. Non sono per il motto "Nessuno è indispensabile". Voglio lui e non l'altro, questo e non quello, e ci sono più motivi a sostegno di ogni preferenza.

Sorrido, da quando ho fatto l'amore la prima volta non c'è mai stato un vuoto così lungo, tra un partner e l'altro, mi sta facendo bene. Ripartire dai piaceri *innocenti* e sensibili mi permetterà di restituire anche al sesso il suo valore. Potente connessione tra gli amanti; con e senza procreazione, deve essere una scelta libera. È radicale e impalpabile, è conferma e rigenerazione.

Mi domando se ho mai goduto davvero.

Da tanto dovevo affrontare tutto questo. Il presente è crocevia di possibilità, torno a fare progetti. Orienterò la mia vita al piacere equilibrato, alla soddisfazione dei miei desideri, resistendo alla spinta verso l'omologazione, rifiutando il sacrificio cieco.

Scalza per la stanza, cammino e mi muovo con lentezza, come un insetto nell'aria io disegno qualcosa con i miei passi sul pavimento, sento la voglia di vivere e quello che la ostacola. Obblighi, crimini, rinunce, il libero arbitrio. Da me al generale, dal minuscolo all'apice, da questo momento al futuro. Respiro, cammino, in silenzio, mi allungo, mi piego, ondeggio. Mi spoglio, continuo fino a che penso solo a me. Infondo è piccola cosa quella che mi è successa, non sono contenta degli uomini che ho conosciuto ma da adesso posso cominciare un percorso più consapevole. Vado a fare una doccia. Lascio i capelli umidi, indosso un pantalone comodo e una t-shirt colorata, esco sul balcone scalza e bevo da una bottiglia di plastica tutta l'acqua che riesco mentre questi palazzi attorno assumono i colori del tramonto. Vorrei ancora silenzio ma devo tornare ai miei impegni. Accendo la radio.

Una mia coinquilina la prossima settimana andrà a teatro, mi chiede se ho voglia di accompagnarla. Lo spettacolo le è stato caldamente suggerito da una amica, il costo del biglietto non è impeditivo. Accetto. "I monologhi della vagina" di Eve Ensler, rappresentato da una compagnia italiana, sarà intenso e ricco di pensieri del mondo femminile, un piacere. Mi sono commossa e ho riso, mi sono arrabbiata, mi hanno incantata.

All'uscita da teatro cammino in una nuvola rosa, sottobraccio alla mia amica. Le dico grazie infinite volte.

Mi sveglio alle 4 in punto, all'improvviso, in uno stato d'animo di calma, quasi di festa. Me ne sto a letto, è inverno, fa freddo ma non ho più sonno. Mi accade per altre mattine di seguito, sempre alle 4. Decido di assecondare questo fenomeno strano, mi vesto accuratamente, attenta a non fare rumore. Esco a vedere com'è la città a quest'ora. Strade vuote, nemmeno una finestra illuminata dall'interno, una città a riposo alla quale non recare disturbo, un vero regalo per me. Percorro in lungo e in largo le strade principali e alcune secondarie. Trovo ordine tra le cose che ho in testa e motivazione. Il silenzio morbido delle attività ferme, le canzoncine che invento al momento, è tutto esplosivo e calmo allo stesso tempo. In dieci giorni incontro gente solo quattro volte. Non ho mai pensato che a quell'ora, in giro, potesse succedermi qualcosa di pericoloso, proprio come se la cattiveria nel mondo fosse finita o agli sgoccioli.

Ho il primo appuntamento dalla psicoterapeuta, cosa dirle? Che sono tornata ad una vita regolare, non penso più che gli altri mi vogliano fare del male, però resta il fatto che qualcuno si diverte a farmi degli scherzi al telefono.

Mi porge un plico di fogli e una penna, mi dice di prendermi il tempo che mi serve, esce dallo studio.

È un test lunghissimo sul quale siglare tanti vero o falso.

Inizia con: "Mi piacciono le riviste di meccanica". Perché in prima persona? Comunque, non ne ho mai comprate e quindi non posso saperlo; però amavo l'educazione tecnica e quindi

forse sì, potrebbero piacermi. Devo rispondere alla cieca. Se dico vero, mento perché non ne ho mai viste, se dico falso, mento perché ho sempre trovato interessanti le materie tecnico-scientifiche. Seconda domanda: "Ho un buon appetito", non sempre, dipende da che tipo di giornata ho avuto, dal mio umore, da chi condivide con me il cibo e tanto altro, ma, di nuovo, perché questo test è costruito in prima persona? Altra affermazione: "Mi sveglio fresco e riposato quasi tutte le mattine", vero o falso, vorrei scrivere che ci sono stati tempi peggiori. Direi anche di quelle volte che mi sono sentita avvolta da una pace grandissima e mi sono svegliata felice. Insomma, rispondere solo vero o falso non mi soddisfa. È un test collaudato, è questo che usano, sono qui e mi tocca, ma mi chiedo come sia costruito. Se prende a riferimento modelli americani o mitteleuropei degli anni '50, per esempio, sbaglierei a compilarlo, sarebbe solo una operazione di giudizio sommario per grandi blocchi di categorie, inadatte a dare conto di me; anche se ci fosse la finestrella della ventenne italiana meridionale povera nel 2000. Completo la prima pagina, do uno sguardo ai fogli che rimangono, sono tanti. Cerco la dottoressa, le chiedo se posso evitare di farlo, lei mi chiarisce che per intraprendere il percorso di psicoterapia è necessario e che posso farlo in due sedute, vista la lunghezza. Oppure posso rinunciare, quando mi sentirò pronta lei sarà lì a ripropormi lo stesso test. Decido di andarmene. La ringrazio, mi scuso. Andando verso l'auto vedo un'edicola. Penso alla prima domanda del test, sono tentata di entrare e chiedere che riviste di meccanica hanno. Faccio un giro lungo, a piedi, penso che in famiglia non usiamo comprare giornali, in borsa ho qualche euro,

sufficienti per due quotidiani nazionali. Li compro. Tornata a casa li sfoglio. Provo a spostare l'attenzione da me sulle cose del mondo.

Politica, la salto di sana pianta. Un tizio compra un'isola (davvero? si può? e chi ha deciso il prezzo?), poveri dormono per strada, disoccupazione. Esternalizzazione delle produzioni. Cronaca nera. Truffe a danno dello Stato, dipendenti pubblici e abuso d'ufficio. Grandi Opere. La Puglia, il turismo e le bellezze della natura.

Mi sento piccolissima rispetto a tutto questo.

Trovo ispirazione ovunque, anche al negativo. Nei libri, nei programmi radiofonici e televisivi, nella vita vera. Mi soffermo sulle contraddizioni che trovo nelle mie idee. Ho una vita sociale vuota, rivaluto l'impegno dalla psicoterapeuta. Le telefono, mi dà un appuntamento, mi ricorda che dovrò fare il test fino alla fine questa volta, le do la mia parola.

“Tendi a perderti dietro ai massimi sistemi. Dopo i primi incontri sceglieremo due obiettivi semplici che ti tengano ancorata al quotidiano, penseremo solo a quelli. Lavoreremo sulle relazioni, tra il senso del dovere e la verità dei sentimenti”. Questo è quello che mi ha detto con i risultati del mio test alla mano. Mi chiede se prendo psicofarmaci, le dico la verità, che li ho lasciati senza la supervisione della psichiatra; mi manifesta il suo dissenso. Faccio un percorso individuale con lei, per un anno circa. Ne comincio uno di gruppo, la gente che c'è mi piace e tanto, ma lo lascio dopo otto mesi.

Giugno 2004, Bari - Lavoro come lavapiatti in un ristorante. Il libretto sanitario, che consegno al datore di lavoro, viene infilato tra un mucchio di documenti, facilmente ripescabile, per essere mostrato in eventuali controlli, fosse pure tra due mesi, e dire che sono al mio primo giorno di lavoro. Niente contributi quindi, lavoro a nero e stringo un accordo di paga/ore sulla parola. Evito di essere conciliante su alcune battute di spirito che camerieri e titolare si scambiano. Capisco, dopo molto, che ridono della moglie del titolare che prende psicofarmaci e sta affrontando una depressione.

Quando i tavoli in sala sono pieni di gente, io e lei ci troviamo sole in cucina, lavoriamo in silenzio. Si scusa perché è un tipo taciturno. Le dico che a me piace così, che con suo marito, che parla troppo, mi verrebbe mal di testa. Attendo per giorni. La musica, le posate sonanti e il vociare della gente in sala coprono quello che possiamo dirci a un passo di distanza io e lei. È intenta a preparare una crema quando le dico, senza scendere nei dettagli, che anche io ho preso psicofarmaci per un paio di anni, dopo una storia di coppia finita male. Le si apre una espressione chiara sul volto, mi ringrazia che gliene stia parlando. Non capisce perché le abbiano fatto cominciare questo iter di cura, lei non crede di avere problemi. Confrontiamo le nostre esperienze e, in ultimo, decidiamo che suo marito e i dipendenti non sapranno mai di me. Ora, ogni volta che la offendono, lei sa cosa penso, sa che siamo dalla stessa parte.

Sono a Lecce, è notte. Decido di provare, vado in caserma. Dico che ho bisogno di parlare con qualcuno. In una stanza mi

riceve un ufficiale, non so leggere il suo grado, per me fa lo stesso.

Provo vergogna, a testa bassa racconto. Mi fermo. “È più forte di me, ha più amici e più importanti dei miei. Mi piacerebbe non più forte di voi e dei vostri controlli. Io non ho mai dato assenso a girare filmati o scattare foto dei nostri momenti intimi. Vorrei andaste a controllare nel suo computer, se ce ne sono che mi riguardano”, “È un’azione dura, se ha certezza mi dica il nome del suo ex e, se lo sa, dove egli ha domicilio al momento e noi la avviamo. Ma sappia che lui potrebbe denunciarla per diffamazione”. Mi avverte che qualunque cosa metteremo per iscritto deve essere circostanziata. Un atto di denuncia vale in ogni sua parola, non sono ammesse imprecisioni. Non so se Aleato ha qualcosa su di me, vorrei conoscere la forma migliore di presentare quel che io avviso come lesione personale; mi piacerebbe dettargli prontamente tutte le leggi adatte al mio caso, numero anno e chi le ha vidimate. Cerchiamo insieme la versione che aderisca il più possibile ai fatti. Diversi tentativi dopo, “Procediamo con cautela, con una denuncia contro ignoti. Se mai in futuro venisse a contatto con qualcosa di tangibile che fondi il suo timore, non esiti a rivolgersi di nuovo all’Arma, qui o in un’altra stazione”. Scrive al computer, aspetto. Quando ha finito stampa una copia della denuncia, me la consegna, lo ringrazio, vado. Sotto la luce di un palo stradale la rileggo, la metto in borsa.

Sono le 2:30, resto ancora un po’ in giro, non ho sonno.

Dicembre 2006, Bari - I mesi di dicembre e gennaio lavoro in un altro ristorante. T., la titolare, è ospitale, chiacchiera tanto

per i miei gusti ma sa dare ordini con garbo ed è attenta a distribuire il lavoro in modo che non pesi solo su alcuni. I suoi famigliari le hanno vietato di rispondere al telefono, prendere ordinazioni, parlare con i clienti e i fornitori. Lei ama il rapporto con il pubblico e le riusciva splendidamente ma per un periodo ha fatto confusione con cifre e nomi, aveva vuoti di memoria, cucinava e non era in grado di capire se stesse facendo bene. “Prendo psicofarmaci”, mi dice in un soffio, e ha le lacrime agli occhi, “Ma io non mi sento pazza”. Sorrido, lei di riflesso ride, prova a farsi seria ma non ci riesce. “Un po’ ti posso capire, anche io ho preso psicofarmaci”. Mi fissa, ci mette un po’ a fare proprio quello che le ho appena detto, inizia a ridere. “Comunque se ti credessero pazza ti avrebbero tolto anche le mansioni in cucina. È una responsabilità grande: voglio dire, 180 persone al giorno mangiano quello che cucini, ne sei ben capace. Ti hanno tolto delle mansioni solo per non farti stancare”. Mi prende in giro, ride e piange, mi abbraccia, “Sono contenta che ci sei” mi dice e io lo dico a lei.

Dunque la cura con psicofarmaci è più diffusa di quanto immaginassi.

Mi sento fortunata, la mia famiglia è stata decisiva per la mia ripresa, ha saputo assecondare le mie esigenze, i miei tempi. Mi ha trattata come sempre, con sincerità e quando serviva con durezza. Ha saputo essere un valido punto di partenza, nella mia infanzia e ora una seconda volta, nell’età adulta.

Prima di andare a dormire, siglo solo due voci su sei, sul post-it delle cose che dovevo fare oggi. Ho studiato poco e male. Mi fermo troppo su una sola pagina, la concentrazione manca. Quello che studio mi appassiona, non capisco cosa mi trattenga. No do esami da quasi un anno.

Periodo pasquale 2010, Bari – Lavoro due settimane in un pub. Uno dei camerieri scherza, a volte ricorre a battute scurrili. A servire ai tavoli con lui ci sono due uomini e una donna. Capita che in cucina lui avvicini la cameriera e la palpi, lei si difende, lo spinge.

Una sera, stiamo mangiando prima dell'apertura, lui si avvicina e non so perché mi spinge forte la testa in basso. Scoppia la lite. Interviene la titolare, che era nel suo studio. Mi prega di non gridare. Le spiego che mi sembra fuori luogo il comportamento di tizio, che rende difficile lavorare con il suo parlare e toccare continuo. “Perché semplicemente non gli hai chiesto di lasciarti in pace?”. Lui ridacchia ma è imbarazzato. Scherzava, mi viene chiesto di scusarlo, e di trovare modi più civili per rispondere ai miei colleghi di lavoro. Alcuni giorni dopo, a fine servizio, la capo mi dice che non ha più bisogno di me.

Tra crollo psicologico e lavoro nero, dal 2000 non compaiono nuove voci sul mio curriculum. È composto da due righe, è ridicolo, non sono competitiva.

Ma sono impazzita per niente?

Posto che, tutte le volte che mi sono indignata e ho litigato con qualcuno avevo delle valide ragioni e quindi non me ne pento, sono passati anni dal mio ricovero, e quello che temevo non si è avverato. Forse Aleato non ha niente di mio. Ha solo provato a spaventarmi. Non mi importa se la suggestione mi ha portata a stare tanto male. La cosa importante è che il mio nudo e la mia immagine non siano nelle mani sbagliate.

Il mio sguardo sulla sessualità e i rapporti di potere nelle relazioni, non solo di coppia, si è fatto più preciso. Ho sperimentato la paura di perdere dignità agli occhi degli altri e quindi davvero poi, nei fatti; ho avuto paura dell'attacco cieco, senza appello, quando il sesso non è amore ma arma di offesa, non è più fatto intimo ma spettacolo. Tutti questi anni mi sono serviti per ricalibrare ad ampio spettro il mio essere donna, in Italia, in questo tempo storico.

Emancipazione femminile. Accendo la tele, trasmissione sui diritti delle donne, le immagini in bianco e nero scorrono, parte di me è sospesa, ascolto e non ascolto.

1970 legge e 1974 referendum sul divorzio,

1977 prima legge sulla parità tra i sessi di trattamento sul lavoro,

1978 legge e 1981 referendum sull'aborto,

il delitto d'onore, il matrimonio riparatore, fino al 1981 la legge considerava la causa d'onore una attenuante, se un uomo ammazzava la moglie, sorella, figlia.

Questa è l'Italia, le cose sono cambiate di poco, sembrano ferme a quarant'anni fa, a quando sono nata.

La mia prima volta ho fatto sesso prima di quanto desiderassi, l'ho permesso perché secondo una regola non scritta è così che dimostri di fidarti totalmente del tuo partner. Lui dopo un mese appena mi ha lasciata.

Mi è successo altre volte, stesso copione. Fanno loro il primo passo, spingono per fare sesso e poi spariscono, senza dare spiegazioni. "Stare insieme" si è rivelata una scusa per ottenere prestazioni sessuali gratuite; un paio di ore al fine settimana (se sei quella ufficiale) e per il resto non hai accesso nella loro vita.

*"Va bene, ho sbagliato io"* anche quando non è vero. Mi faccio più sottomessa, metto il suo benessere al centro, i miei impegni diventano meno importanti dei suoi. Ho fatto grandi errori amando in questo modo. Ho assorbito e combinato la dura tradizione patriarcale, messaggi culturali scadenti dove il corpo femminile è ovunque e sempre invito alla sottomissione e al sesso, e il lirismo estenuante che si nutre di *eroiche prove d'amore*.

*È l'uomo che sceglie la donna. Lui, può uscire da solo con gli amici, lei è meglio di no, o deve prima informarlo. È lui che cura le relazioni di lei con gli altri, chi vedere e quando. Lei deve essere fedele al punto che non può mostrare simpatia per altri maschi: non può sorridere, parlare, stare al telefono, farsi dare un passaggio in moto da un altro. Spesso le viene negato anche con persone dello stesso sesso, se lui non ha simpatia per loro "Chi devi vedere? La tua amica X? Che programmi avete? Lascia stare, dille che hai da fare. Quella non mi piace".*

*La donna non deve pretendere spiegazioni, l'uomo sì.*

*Una brava donna non abbandona, non tradisce. Se ama il suo uomo sta con lui anche se non lo capisce. Lui la ripagherà in*

*futuro con la fedeltà, ma fino a che desidera lui può fare sesso con chi vuole, il sesso è uno sfogo maschile. La donna deve vedere nel sesso un dovere, la procreazione e il rapporto di amore. Le prostitute sono diverse, loro scelgono di fare quel lavoro. Si può fare tutto ad una prostituta, anche violentarla.*

Pochi (nessuno?) usano il preservativo.

Minacce velate, giochi psicologici, lui ti addestra a rispondere di riflesso a certi toni di voce, a certi sguardi. Sa provocare in te il senso di colpa senza motivo, sa farti cambiare umore a comando.

Il territorio viene lottizzato, ci sono zone in cui la donna non può camminare, pena l'essere importunata. *Il bar è un luogo per uomini, se una donna sosta davanti ad un bar non è una donna-per-bene.* Alla donna è suggerito di evitare ogni situazione che la veda in uno spazio chiuso con qualcuno di sesso maschile, e le viene suggerito di non cercare lavoro, di fare famiglia. Se lavori e puoi pagarti ogni cosa, buon per te, se invece lui provvede anche ad alcune tue spese è la fine, sei in suo pugno.

Non è facile liberarsi da tutti questi lacci, e molti altri ce ne sono. Li vivi, ti ci trovi, ci nasci. Con gli anni e l'esperienza capisci come destreggiarti nella graduatoria invisibile: puoi essere rispettabile, normale o scarto, ma è impossibile farcela da sola, è la comunità stessa che ti ostacola o facilita.

Tocca dire che i lacci esistono anche per i maschi.

Le caratteristiche che rendono una persona più forte di un'altra sono molteplici, puoi vincere o perdere, a seconda della situazione, del gruppo in cui vuoi essere incluso. Che tu sia maschio o femmina, etero omo trans, ricco, un buon

oratore, conosca qualcuno in alto o emarginato, sappia scrivere e parlare perfettamente il cinese, sia competente di elettronica, disponga di tutto il giorno libero o di un buon lavoro, viaggi molto, sia del posto o immigrato, abbia un bell'aspetto o meno, ami o odi gli animali, viva in prima persona situazioni di tossicodipendenza, sia ritardatario fa sempre la differenza.

A 17 anni ho assistito a un gioco perverso su una ragazza. G., la sua reputazione viene distrutta nel giro di un anno da un gruppo di maschi che riescono ad avere rapporti sessuali con lei. "Colpita e affondata", "Le ho aperto le cosce" "Questa sera vedo bu.bu.buco, no, non sto balbettando, li dà tutti e tre quella troia, se potesse lo prenderebbe anche dalle orecchie". Diffondono dettagli, forse molti inventati. Altri uomini, che lei non conosce, la avvicinano e le parlano con eccessiva licenziosità. Ogni sera, complici tra loro, i ragazzi scelgono chi andrà a darle fastidio, gestiscono la sua vita sessuale. Lei non può trovare rifugio tra gli uomini e viene isolata dalle altre ragazze che non vogliono addosso la stessa fama e quindi smettono di salutarla, di rivolgerle la parola, addirittura si permettono di aggredirla. Questa competizione femminile diverte i ragazzi che la alimentano, con la finta distinzione tra *puttane* e *per-bene*, con copioni romantici disattesi per tutte, fandonie, tranelli, segreti inconfessabili, allusioni.

Non ero ancora partita per Roma e due amici di un mio ex dicevano di aver fatto sesso con me: non era vero. Nello stesso periodo alcune confidenze fatte da me ad un amico maschio (perché io credo all'amicizia tra i generi), sono state svelate ad altri. Dietro la porta di casa trovo preservativi

usati, annodati. Un anonimo telefona di notte, chiunque risponda, racconta porcate su di me e mi dà della puttana. Insomma, quello che ha fatto con me Aleato poteva succedermi anche qui.

Guardo su Rai3 una intervista, mi sembra interessante, prendo carta e penna e segno il nome della iniziativa di cui parlano per cercarla poi su internet. Da poco mio fratello ha comprato un vecchio computer, la connessione è lenta, ma ci passo alcune ore a settimana.

Spuntano, tra pubblicità e siti amici, alcuni club che frequentava Aleato. Inizio a sudare, non me lo aspettavo, continuo la ricerca, da una pagina all'altra, ecco un circolo romano, delle foto simili a quelle della *sua* cartella, e tre foto-caricatura dove mi trovo ritratta. Agghiacciante! Ci metto un po' a riprendermi. Salvo le immagini su un floppy disk.

Allora digito il nome di Aleato su Google, prima di adesso non l'ho mai fatto solo per negargli importanza nella mia vita. Ci sono pochi risultati, si parla di lui in brevi articoli di cultura romana. Ripeto la ricerca con il suo nome e la parola "sesso" e poi "porno", non mi dà risultati.

Continuo a guardare le tre immagini trovate, dubito che mi saranno utili, sono caricature.

Per la seconda volta vado dai carabinieri, nel mio paese. Dico che ho già fatto una denuncia contro ignoti a Lecce. Tengo a sapere se si può intervenire legalmente. Anticipo che si tratta di foto, la prima è imbarazzante, le altre due sono palesemente dei fotomontaggi, ma c'è in tutte e tre la mia faccia. Mi sento scoraggiata e calma. Passo il floppy disk ad un

ufficiale. Nella prima immagine ci sono, in primo piano, dei cazzi di grandezze e colori diversi e poi sullo sfondo la mia faccia. Nelle altre due ci sono io come personaggio di una storia cartonata per bambini, è riconoscibile la mia faccia, il corpo è una confezione di latte, sono in un deserto con patatine fritte sparse e delle buche, in una di queste l'omino del McDonald buttato come un giocattolo rotto. Il militare attende di sapere cosa voglio denunciare. Gli confido che la vedo difficile è talmente assurdo. Non ho le forze per procedere con un'azione legale come vorrei, inoltre ho paura che la cosa si ingrossi a mio svantaggio. Resto lì seduta. Mi dispiace avergli fatto perdere del tempo, nessuna denuncia. Lo ringrazio, mi ritiro.

Avevo ragione. Dopo tanto tempo ho le prove. Non posso fare niente, le ho tentate tutte, ora basta. Ci sono tanti spazi in cui la legge non può arrivare.

Ai miei non dico niente. Ritratto interiormente la questione del perdono, cosa si perdona e cosa no? Bene, io Aleato non lo perdono.

Non ho più parlato di lui e della mia storia psichiatrica.

Decido di ritirarmi dall'università, ci sto mettendo troppi anni e i miei soldi sono quasi finiti. Ho imparato tanto, sono contenta di questa esperienza, anche se non ho raggiunto il traguardo della laurea.

Sto lasciando la stanza di Lecce, ho preparato le valige, esco a fare due passi per rilassarmi, la luce è bellissima nel centro storico.

Senza motivo apparente comincio a piangere, in mezzo alla gente. Sono imbarazzata ma proprio non riesco a bloccare queste lacrime giganti che mi inondano gli occhi, cerco un posto dove nascondermi. Entro in un cortile. Mi siedo sulla scala in pietra che costeggia il palazzo, ci sono cespugli alti ad ornamento. Spero che non arrivi nessuno, di avere il tempo per ricompormi. Da una finestra mi raggiunge una tarantella trasmessa alla radio. Carne che sanguina lentamente, immolazione dei nostri tempi; carne che si gonfia per le cose non gridate, fino ad ora non ho fatto altro che contorcermi; sono solo polvere che vuole vivere prima di tornare polvere; sono una donna che dovrà imparare a pareggiare da sola i conti, senza demandare ad altri. Maledico certa gente e chi gli va dietro. Sto vivendo una guerra e non ne posso parlare. Il mio corpo in amore svenduto e deriso, passare per matta e non esserlo. Viva un nuovo linguaggio per l'amore.

È una splendida giornata, c'è vento, sicuramente non è l'ideale per nuotare ma voglio vedere il mare. Molti accessi pubblici sono stati chiusi. Parcheggio sotto l'ombra di una breve fila di pini. Sul viale gli occhi vengono colpiti dalla polvere del pietrisco che si alza come un velo. Sento le onde prima ancora di vederle, travolgono ogni suono. Controllo se c'è qualcun altro, sugli scogli e sulla spiaggia, sono sola. La maestosità delle acque che si gonfiano, i dorsi delle onde, nuvole bianche d'argento e cupe ovunque, in alto e in basso. Questo spettacolo mi travolge e acquieta. Il vento mi sposta, di lato e poi di schiena, quasi voglia mandarmi via con forza, non mi lascia guardare il mare. Faccio un gioco, di spalle esprimo ad alta voce quello che desidero per il prossimo

anno, questo fragore di acque senza estremi mi dice che già lo sapeva, che sta a me riuscirci. Festeggiamo con calici, ironia e luci. Prego, se posso vorrei essere utile, e il mare mi dice di andare.

Ho smesso di fumare.

Ho avuto altre brevi storie di coppia.

Il maglioncino che ho addosso l'ho comprato dalla bancarella dell'usato, alcuni anni fa. Mi piace, il filato con l'uso si è assottigliato e ammorbidito, il colore stranamente è rimasto del suo blu carico.

Ho un bel mucchio di vestiti. Ogni anno compongo il mio armadio in maniera diversa, eleggo pochi capi a preferiti e, in pratica, il resto quasi non lo indosso. Perché comprare altro? Inoltre in questo momento non ho soldi. Mi sposto su uno stile più pratico e essenziale. È un'idea poetica, politica, estetica: liberarmi dall'ossessione della moda, valorizzare quello che ho già, creare il mio stile, comprare solo se necessario, così guadagnare altro tempo.

Torno a Roma con un amico. Non mi interessa incontrare o evitare Aleato, se lo stesso amico visse a Torino starei due mesi lì.

Faccio volantinaggio per due settimane, non mi pagano. Lavoro due giorni in una pizzeria, non entro nel ritmo di lavoro, non mi piace stare alla cassa. Faccio la babysitter, due piccoli tornado, bella esperienza. Nel giro di telefonate mi capitano molti maniaci, per fortuna si fanno bene intendere già dal primo colloquio telefonico e non ne incontro di

persona. Penso di fare una lista dei numeri e degli annunci di questi schifosi e consegnarla ai carabinieri; non la porto a termine, c'è sempre da correre ma è una idea che considero ancora buona. I nasoni perdono acqua senza posa, di giorno e di notte: una pazzia dell'amministrazione comunale, folgorante esempio di quello che accade e non si può fermare, quando certi incoscienti gestiscono il patrimonio e le casse per tutti. Ritrovo Roma più sporca dell'ultima volta che ci sono stata.

Sento parlare dei social network, per curiosità creo un mio account. In breve noto le potenzialità e i difetti del mezzo, comunque frega un sacco di tempo. Io non lo uso molto.

Come prevedibile le storture del mondo si estendono anche qui: violenza di vario genere, offese scritte passabili di denuncia, truffe, adescamenti di minori, gruppi misogini e razzisti, furti di identità, diffusione di foto e video compromettenti senza il consenso dei diretti interessati. Sono gli stessi drammi di sempre, è la vita reale che scrive di sé. Che faccio? Che mondo esprimo? Per me l'altro chi è? Perché? L'inestricabile flusso tra i messaggi; le coscienze individuali e le coscienze collettive. Nel reale come nel virtuale, le nostre azioni sono espressione di tutto questo.

Nella mia vita arriva una manciata di anziane, hanno visto la seconda guerra mondiale, i loro genitori la prima. Ho ritrovato, grazie a loro, l'arte minore di canzonare le persone con dolcezza senza offendere, gli scherzi innocui dove anche il destinatario ride. "Della vita non bisogna avere paura, e neppure degli altri, devi tirare fuori il tuo carattere". Sanno

che i racconti curano e insegnano, mi parlano della lotta per sopravvivere fisicamente anche di quella per fare sopravvivere gli affetti. Grazie a loro colgo la funzione di mediazione di gruppo che hanno il pettegolezzo e il pregiudizio sociale: è racconto della propria versione dei fatti e dichiarazione di quali distanze si intende tenere dal caso raccontato e nei confronti dei malcapitati. Mi hanno detto che bisogna schierarsi solo dopo aver appreso tutto della storia, e che schierarsi non è obbligatorio, proprio per questo non si incolpa nessuno per non esserti stato vicino, significa che non poteva o non voleva. Nulla è certo, è facile sbagliarsi. Meglio agire per il minore male possibile, non si scaglia mai il colpo mortale contro sé stessi o gli altri. Col tempo ogni cosa si appiana. Ho saputo di una donna impazzita per il figlio soldato disperso nella seconda guerra mondiale. Credo che la guerra faccia impazzire molti, in ogni luogo e in ogni tempo. / Una donna, vive ancora, spesso vado a trovarla. Prende psicofarmaci da vent'anni, dorme male perciò ha sempre gli occhi affaticati. Mi ha parlato del suo passato triste, del suo ricovero, degli elettroshock. Il marito la picchiava, poi è morto. / Un uomo in biblioteca, dicono che fosse in gamba nel suo lavoro. Ha avuto un esaurimento nervoso e ora vaga per il paese sempre solo. / Un uomo che viveva solo, usava cantare e urlare per strada, è stato ricoverato. Per discutere delle cause e delle cure della malattia mentale si tengono convegni, esistono diverse correnti teoriche, schiere di professionisti. Cosa penso, dal mio piccolo canto, l'ho già scritto. Qualcuna di queste signore, in questi anni, è morta.

Ogni dimensione umana mi sembra sotto assedio.

Non amo l'agonismo spietato nel quale viviamo, tra nuovi e vecchi templi e divinità. Il mito dell'avvenenza fisica, della perfezione, quello dell'eroe. Ci proclamiamo cultori della democrazia e pensiamo di farla con la conquista brutale dei territori, la compra-vendita di risorse a vantaggio di pochi e la sottomissione delle popolazioni. Viviamo in un sistema economico e culturale insostenibile, irrazionale.

Non demonizzo il denaro se circola insieme ai sentimenti e allo spirito civico. Trovo imperdonabile che siano le corone e il profitto a plasmare le nostre vite, che ci siano persone che valgano più di altre, che le loro saghe possano ancora costringerci alle guerre, a lavori sottopagati, a essere schiavi anche nei nostri scenari privati.

Mi appassiona la complessità. Difendo, nel mio piccolo, l'inviolabilità dei diritti umani. Ho sempre voglia di imparare, ho ancora tanto da imparare. Ringrazio la gente che con me è paziente. Credo nella critica e nelle domande, nelle relazioni, nei vuoti e nei pieni. Ogni volta che abbiamo una buona occasione per essere e rendere felici gli altri dovremmo sfruttarla; credo nel potere della tenerezza intrecciata alla ragione.

Rispettare tempi lunghi prima di prendere una decisione è diventato un mio tratto caratteriale. Mi piacciono tutte le stagioni, tutti i giorni dell'anno. Sono contenta di esserci.

Non ho mai preso l'aereo (non ancora), alla tv non ho canali a pagamento. Il cellulare, che uso poco, l'ho comprato sei anni fa. Il mio cuore sta meglio.

A 38 anni mi difendo da uno stato di cose avaro; come posso, come tutti.